

Accademia “Giuseppe Aliprandi – Flaviano Rodriguez”

Sessione culturale 2017

Le Radici e la Memoria fondano il presente e aprono il futuro

"Flaviano Rodriguez. L'uomo, lo studioso, l'organizzatore, il Maestro"

Prof. Paolo A. Paganini

Per contenere questo mio intervento entro i limiti di sopportazione degli ascoltatori, anche se la figura di Flaviano Rodriguez giustificerebbe una più ampia trattazione, premetterò una specie di indice cronologico, una successione di date che, di volta in volta, consentiranno di inserire i necessari dati informativi per illustrare la vita e il singolare talento culturale e professionale di Flaviano Rodriguez.

Ecco i numeri di questa nostra specie di cabala:

17 - 20 - 35 - 39 - 40 - 45 - 46 - 50 - 52 - 55 - 57 - 64 - 66 - 80 - 87 - 2007 - 2010

1917. Flaviano nasce a La Thuile, in Val d'Aosta, il 29 novembre. Il papà, Flavio Rodriguez, era un tecnico minerario, e vicino a La Thuile c'era Cogne, dove si trovavano miniere di carbone. Quindi probabilmente, a motivo del lavoro paterno, la famiglia si era trasferita in Val d'Aosta, dove nacque Flaviano. Nel 1920, tre anni dopo, la famiglia si trasferisce in Sardegna, terra d'origine del nonno, e a Cagliari Flaviano percorre tutto l'iter scolastico, che si concluderà nel 1935, presumo, a 18 anni, con il conseguimento del diploma di ragioniere.

Nel 1935, appassionatosi alla stenografia, strinse rapporti epistolari con Giuseppe Aliprandi, grammatico e storico della stenografia. Rapporti epistolari che coltivò fino al '50, come vedremo. Nel 1939 prende l'abilitazione all'insegnamento della stenografia; nel 1940 anche l'abilitazione all'insegnamento della dattilografia. La stenografia, nelle pubbliche scuole, era dal 1928 esclusivamente insegnata con un unico sistema, il Gabelsberger-Noe, ma dal 1937 vennero ammessi anche i sistemi Cima e Meschini. Flaviano dunque si preparò sui tre sistemi, Meschini, Cima e Gabelsberger-Noe, ottenendo il massimo dei voti e la Lode. Il sistema Stenital, di Abramo Mosciaro, non era ancora stato riconosciuto dallo Stato. Venne ammesso al pubblico insegnamento nel solo 1955.

Nel 1940, dopo l'abilitazione alla dattilografia, Flaviano viene raggiunto dalla cartolina precetto. È la guerra. E dal '40 al '45, i suoi studi si interrompono.

Nel 1945, finita la guerra, su amorevole insistenza di uno zio paterno, Francesco, arriva a Milano. Lo zio dice che "il futuro è lì", ma Flaviano quando arrivò a Milano deve esserci rimasto un po' male. Era una città distrutta per il 35/40% delle abitazioni, fame e disoccupazione, militari della Military Police per tutta Milano: una città vinta, occupata, demoralizzata, affamata. La gente vestiva ancora gli abiti dell'anteguerra, con giacche e cappotti rivoltati, o adattati per i più piccini. Palazzo Reale semidistrutto, il Cenacolo semidistrutto, la Scala distrutta. È la Milano vista da Flaviano quando arrivò. Eppure ne rimase conquistato, per l'efficienza e la caparbia volontà di ricostruzione dei milanesi.

Ed anche se quel tragico 1945 rappresentava l'anno zero in quella tabula rasa della vita civile, si affacciavano tuttavia i segni della speranza e della rinascita. Il Teatro alla Scala, distrutto, venne ricostruito nel suo antico splendore e inaugurato già nel '46.

Ma nel frattempo rimanevano da risolvere tanti altri problemi, che oggi sembrano di poco conto, come, per esempio, la rimozione delle montagne di detriti e di macerie delle abitazioni distrutte dai bombardamenti.

Possiamo farci un'idea del problema, leggendo sui giornali le drammatiche conseguenze umane e materiali in seguito al disastroso terremoto del Centro Italia, nell'agosto del 2016, che coinvolse Lazio, Umbria, Marche, da Amatrice a Norcia, a Visso. Prima di ricostruire bisogna rimuovere le macerie. Che sembra facile. Ma chi provvede? E come spostarle? Per esempio, da Amatrice hanno cominciato a rimuoverle parzialmente, trasportandole lontano 150 km. Cioè, 300 km, avanti e indietro, con camion e Tir.

I milanesi, nel '46, non avevano né camion, né niente. Avevano i "marnon", dei carri utilizzati nelle costruzioni edili: grossi carri a due ruote, ogni ruota aveva un diametro di due metri. Questi carri erano tirati da imponenti cavalli, che partivano da piazza del Duomo e trasportavano le macerie della guerra appena fuori dal centro, in zona San Siro, dove, un po' alla volta, si formò la cosiddetta "montagnetta", Monte Stella,

una piccola montagna percorribile, alta come una collina, 45 metri. Segno tombale della distruzione della città e delle migliaia di morti.

Oggi la "montagnetta" è diventata un luogo di svago e di passeggiate, con scorribande di biciclette, e persino una pista da sci in inverno.

Torniamo all'immediato dopoguerra del giovane Flaviano. Soldi non ce n'erano. Solo il mercato nero era attivo e fiorente, che tuttavia non era per tutte le tasche, anche perché in quelle tasche c'erano, quando andava bene, solo le "AM lire" (Allied Military Currency), messe in circolazione dagli americani in sostituzione della lira, che nessuno voleva. Così, gli scambi al mercato nero avvenivano con medagliette d'oro e collanine per barattare merci, burro e olio.

E chi aveva qualche soldo in più, nel '46/'47, cominciava andare al cinema, a vedere, oltre ai musical americani, "Roma città aperta", o "Paisà" di Rossellini, o "Sciuscià" di De Sica. O cercava di avere in prestito, dalle biblioteche parrocchiali, o dagli amici, "Uomini e no" di Vittorini, o "Cristo si è fermato a Eboli" di Carlo Levi.

In questo fermento di entusiasmi, di passioni e di stenti si muoveva il ventinovenne Flaviano, con occhi stupiti, e con la voglia di esserci e di fare...

Il 1946, dunque, segna l'anno della rinascita milanese.

L'inaugurazione della Scala veniva a sanare, oltre alle ferite della guerra, anche un antico torto morale: l'offesa arrecata ad Arturo Toscanini, quando nel '31, a Bologna, venne schiaffeggiato al Teatro Comunale perché si era rifiutato di dirigere "Giovinezza" e l'inno al Re, non considerandoli degni d'un tempio della lirica. Indro Montanelli disse che a schiaffeggiarlo era stato Leo Longanesi, noto fascista e di natura anarcoide. Sta di fatto che da allora tutta l'attività di Toscanini, dal '31 in poi, s'interruppe, anche a causa di una campagna diffamatoria sostenuta, sembra, dallo stesso Longanesi. Toscanini emigrò in America e tornò in Italia solo nel '46, per inaugurare la Scala, in una trionfale manifestazione pubblica.

Andiamo avanti. E inseriamo altre importanti date della vita di Flaviano.

Nel 1948, sposa Ada, ragazza dolce, gentile, di carattere fermo, come in realtà tutte le donne, che, attraverso i patimenti della guerra, sapevano condurre una famiglia con redini salde. Nel '49 nasce Carlo, nel '50 Rita, nel '66 Riccardo, il figlio dell'alluvione di Firenze, si disse scherzando.

1950: Flaviano, nel '45-'46, era diventato professore di ruolo all'Istituto Pietro Verri di Milano. Insegnava Stenografia (e nel '51 incontrò il nostro indimenticabile Gian Paolo Trivulzio, suo allievo al primo anno di Ragioneria, e che sarebbe diventato nel tempo "il figlio del mio sapere"). E proprio nel '50, fece un altro propizio incontro con un'altra personalità stenografica di rilievo, Enea Benenti, studioso, autore di libri scolastici gabelsbergeriani e meschiniani, conoscitore delle lingue, noto anche per le versioni in lingua francese e inglese dei sistemi stenografici italiani, di qualche anno più anziano di Flaviano. Benenti, addetto alla selezione del personale, lo chiamò, perché entrasse alla Società Montecatini come collaboratore nella riqualificazione professionale degli impiegati e delle impiegate della Società.

Il destino è spesso legato a un avvenimento o alla presenza di una persona, capace di esercitare fascino, di suscitare rispetto. L'uomo - già argomentai in precedenza - ogni uomo, è il risultato di tutti processi di apprendimento e di memoria, ma anche delle proprie personali esperienze, ancorché casuali. L'insieme del passato e della memoria determina il tasso di formazione, lo spessore culturale, i caratteri della personalità, ma l'incognita delle "esperienze casuali" può avere un peso determinante nella vita di ogni persona. Spesso il processo di crescita, o la modificazione di giudizio, o una fatale svolta nella vita, è legata alla presenza determinante d'un fatto, d'un evento, o d'una persona.

L'avvenimento che modificò in una certa misura la vita di Flaviano, avvenne proprio nel 1950, quando conobbe Giuseppe Aliprandi, invitato alla Montecatini da Enea Benenti, perché tenesse una conferenza alle maestranze della Società.

Flaviano, emozionato, aveva finalmente la possibilità di conoscere il simbolo della sua ammirazione, una celebrità della stenografia, Giuseppe Aliprandi, con il quale aveva avuto solo scambi epistolari. L'occasione fu dunque la concomitanza con quella conferenza, che aveva per titolo: "Le due bisbetiche domate", parafrasi della commedia di Shakespeare, "La bisbetica domata". Aliprandi, facendo oratore, eccezionale improvvisatore, parlava a braccio...

Fra parentesi, un mio ricordo personale: un giorno chiesi stupito ad Aliprandi, dopo un suo estemporaneo discorso commemorativo: "Ma come fa a parlare così?". Lui mi rispose: "Prova a chiedere a un pianista come fa a mettersi al pianoforte e improvvisare una sonata. Ecco, quando io parlo è come se si accendessero dei tasti mentali come quelli del pianoforte e suono quello che mi viene".

Un facitore di parole, di immagini, di espressioni e di concetti di una felicità incredibile...

Questa conferenza, "Le due bisbetiche domate", oltre a divertire gli astanti, perché Aliprandi era anche un intellettuale di piacevole eloquenza, fu l'occasione per "celebrare" un simbolico "matrimonio d'amore", cioè: "Stenodattilografia, oggi sposi", che univa in un unico termine Stenografia e Dattilografia. Prima, c'era diffidenza. O indifferenza. O una certa moralistica supponenza nel definire ed accettare quel temerario connubio. Non dimentichiamo che la stenografia, in passato, era essenzialmente patrimonio di avvocati, medici, giornalisti, intellettuali, scrittori, insomma di tutta una tradizione culturale che metteva la stenografia su un altare di intangibile rispetto. La più modesta attività professionale di chi doveva scrivere solo a macchina era considerata di bassa levatura culturale, rispetto alla stenografia. Come a dire che lo stenografo era considerato di una razza superiore, mentre la dattilografa (detta come "deminutio capitis", e quasi sempre al femminile) riguardava solo qualche modesta impiegatina (però il mondo commerciale e impiegatizio di allora era pieno di "cercasi dattilografa"). Con la "stenodattilografia", simbiosi da taluni considerata impura, si allargava un campo che, da un punto di vista lavorativo, apriva impensabili applicazioni professionali, dal commercio alle pubbliche amministrazioni ecc. E, tra l'altro, anche lo stenografo non poteva più fare a meno dalla macchina per scrivere.

Giuseppe Aliprandi, articolista, eclettico poligrafo, saggista, professore di matematica e fisica, insegnava al Tito Livio di Padova. Nella sua conferenza milanese sostenne che la dattilografia e la stenografia, non solo avevano la stessa dignità, ma nascevano da una stessa matrice, perché, disse, il dattilografo deve raggiungere l'automatismo della scrittura, dopo aver creato nella propria mente, nel magazzino del proprio cervello, sotto forma di engrammi, quelle singole unità linguistiche di sillabe e parole, utilizzate poi sia dagli stenografi sia dai dattilografi. L'engramma è la risposta a uno stimolo. Per capirci, lo psicologo o il medico ti batte col martelletto sul ginocchio... e zac, la gamba scatta in un riflesso automatico. Qualcosa di analogo succede con gli engrammi. Si sente una parola... e zac, la si ritrova già formata nella mente, e automaticamente, senza pensarci, è già trasferita sul foglio, "perché la velocità di scrittura non risiede nelle dita, ma nel regno del pensiero".

Aliprandi spiegò che il dattilografo, come lo stenografo, deve arrivare proprio a questo, cioè a formare nella mente quelle unità linguistiche, che poi verranno trasferite alle dita, alla matita o alla macchina, in uno stupendo, armonioso automatismo.

Il veronese Ugo Zucchermaglio (1890-1964), stenografo, scrittore, ispettore scolastico, autore d'un fondamentale testo di preparazione professionale, "Didattica della Stenografia", amico di Flaviano, definì con aulica semplicità la stenografia. "La stenografia è la più semplice e fedele espressione grafica del pensiero". Ed è il pensiero, per la stessa plasticità del cervello, che, con appropriati esercizi (perfino con la tecnica della stenologia), può creare la superiore bellezza dell'automatismo degli engrammi, condizione necessaria alla precisione e alla velocità. Nella sua conferenza, Aliprandi dimostrò dunque non solo la comune professionalità fra dattilografia e stenografia, ma anche la stessa origine neuronica.

È attraverso l'organizzazione mentale dei nostri cento milioni di miliardi di neuroni che possiamo arrivare a quegli automatismi, necessari alle due materie nelle loro diverse funzioni, attraverso un costante allenamento con esercizi di ripetitività dei segni, fino ad automatizzarli, senza più la perdita di tempo di dover pensare, di dover ragionare, di dover decidere come si debba scrivere una parola. Un tennista non deve pensare quali movimenti debba fare per un rovescio, un calciatore non deve pensare come colpire un pallone al volo, se di destro o di sinistro, per lanciarlo in porta. È automatico, non ci pensa.

Il 1950, dunque, è una data fondamentale per Flaviano Rodriguez, perché segnò un incontro di coincidenti valori culturali, seppur con sfumature diverse, tra Giuseppe Aliprandi, accanito studioso, storico, poligrafo, e Flaviano, fautore, con gioiosa sapienza, dell'uguale dignità della Stenografia e della Dattilografia, in una allargata e solidale dignità di tutti i sistemi di stenografia fra loro.

"La dattilografia", scriverà Rodriguez qualche anno dopo ("Dattilografia moderna", ed. 1954), "al pari della stenografia, prima di essere esecuzione materiale, è espressione delle capacità mentali di chi scrive". Inoltre, contro il bigottismo di pavidì conservatori, nella praefatio della sua grande opera sullo studio delle frequenze (1994), di cui accenneremo anche più avanti, scrisse, semplicemente e sbrigativamente, senza curarsi di lor ma guarda e passa, "una volta per tutte, e una volta per sempre, il termine stenografo non è soltanto di chi

scrive la stenografia tradizionale, ma anche degli stenotipisti": cioè l'avamposto tecnologico più avanzato della digitazione a macchina e della scrittura sintetica. Nel frattempo, Flaviano, alla pari con Aliprandi, divenne lui stesso un fecondo scrittore, studioso delle tecniche scritte e della loro applicazione pratica, arrivando all'impressionante traguardo di ben 162 opere.

Eppure, come tutti i grandi, conservò tutta la vita i valori della bonomia e della modestia. Nel 2007 quando, in un grande incontro festoso, vennero festeggiati i suoi 90 anni, tenne con lievità un intenso discorso di ringraziamento. Tra l'altro, quasi con stupore, disse: "Sono colpito dalla partecipazione di tutta questa gente, venuta qui a Firenze per me, un modesto insegnante di stenografia". Un modesto insegnante di stenografia capace di creare un impero di studi e di attività didattiche, che scrisse opere fondamentali di stenografia, e di dattilografia, come la già citata "Dattilografia moderna" del 1954, che raggiunse in dieci anni la bellezza di undici edizioni. Tutte di una chiarezza e di una semplicità espositiva, che trovavano nel concetto di praticità una strada senza arzigogoli verso quella professionalità alla quale Flaviano sempre tendeva.

Ma quanto ha dovuto studiare Flaviano per arrivare a questa apparente semplicità e chiarezza? Diceva Pitigrilli: non siate improvvisati e potete permettervi di improvvisare. Già, ma quanto si deve sacrificare e studiare per non essere improvvisati? Dalla sua prima opera, nel '52, la "Grammatica cimana", è stato tutto un susseguirsi di grammatiche e antologie di Cima, Meschini, Gabelsberger, anche con la tecnica dei dettati con testi a fronte nei diversi sistemi, perché le classi erano polisistematiche. Tutti gli insegnanti di allora hanno conosciuto bene questa funambolica realtà di passare, nella stessa ora di lezione, da un sistema all'altro.

Riprendiamo il nostro discorso cronologico. Nel 1955, venne reso ancora più esplicito il suo concetto di praticità e di professionalità. Creò l'IDI, l'Istituto Dattilografico Italiano. Non a Firenze, ma a Milano, quando la città meneghina era tutto un fervore di scuole e istituti privati, come gli Istituti Sportelli, come l'Istituto di Magistero Stenografico, ed altri. E proprio quell'anno, fondamentale per la scuola italiana, venne approvata la legge sull'apprendistato. Una boccata d'aria fresca, e di moneta sonante, per gli istituti privati e per i corsi professionalizzanti di stenografia e di dattilografia, oltre che di lingue, contabilità, computisteria ecc.

Inoltre, nel '57, nacque la CEE, Comunità Economica Europea, che fissò programmi comuni - operativi dal 1960 - nell'ambito della formazione professionale, favorendo ancor più le scuole private.

E infine, nel 1962, la Scuola media unica, uguale per tutti, senza più le suddivisioni considerate discriminatorie, come sottospecie, degli indirizzi commerciale e industriale. Veniva così conferita sempre maggiore importanza e dignità agli istituti professionali superiori, che garantivano, con una più articolata programmazione, una più approfondita preparazione.

Dieci anni dopo, nel 1972, altra grande rivoluzione: l'istruzione professionale passa dallo Stato alle Regioni, le quali valorizzarono tra l'altro, anche con maggiori contributi, gli istituti parificati e le scuole professionalizzanti.

È interessante considerare quanto, in queste fasi, si fossero sviluppati infuocati dibattiti, disquisizioni, discussioni sull'impostazione e l'interpretazione didattico/pedagogica da dare alla formazione professionale. Polemiche, entusiasmi, passioni animarono convegni, pubblicazioni, studi psicologici e pedagogici. Vennero scritti fiumi d'inchiostro argomentando su sottigliezze dialettiche socio-pedagogiche (non estranea la presenza dei partiti). Soprattutto si cercò di chiarire la differenza fra istruzione, formazione, educazione e addestramento. I quattro termini sembrano formare un'apparente, gratuita omologia fra loro, in realtà, nelle diverse sfumature semantiche, ciascuno racchiude una propria specifica competenza. E ancora: la stenografia fa parte dell'istruzione o dell'educazione? Il dibattito è ancora aperto. Prendere posizione dipende dai punti di vista, dalla sensibilità, dalla cultura personale. La stenografia scolastica (quella professionale imporrebbe altre argomentazioni) s'impegnò soprattutto su due attribuzioni: formativa da una parte, "addestrativa" dall'altra. Una si riferiva all'addestramento manuale, al rispetto e alla proporzione dei segni, alla ripetitività degli esercizi con costanza per il raggiungimento della velocità. Ma anche formativa nel "costringere" la mente all'ordine, alla precisione, all'attenzione, alla sintesi della frase e della parola. Insomma, a far ordine e chiarezza nei propri pensieri. E una mente ben organizzata è una mente educata.

Torniamo brevemente alle date relative all'ordinamento scolastico, perché proprio fra queste date si colloca l'attività di Flaviano Rodriguez, che aveva intuito il momento straordinariamente favorevole. Nel 1955, dicemmo, nacque l'IDI a Milano, che poi Rodriguez, in una specie di gemellaggio, nel 1957, portò anche a Firenze, dove si spostò definitivamente nel '64. Erano gli anni del massimo splendore per gli istituti di

preparazione professionale, sia per il numero di studenti, sia per l'entità dei contributi regionali, provinciali, comunali e privati.

Andiamo avanti. È il 1980. Ricordiamo ancora una volta Giuseppe Aliprandi. Nato nel 1895, scomparve nel 1975 lasciando dietro di sé uno straordinario patrimonio di scritti e di ricordi. Il poligrafo Aliprandi, versatile scrittore, specie nell'ambito della storia e delle scritture veloci, resse l'Accademia Italiana di Stenografia e Dattilografia dal 1925 al 1975. Nell'ambito dell'Accademia si dedicò a fondamentali iniziative editoriali di rara accuratezza grafica. La sua rivista, "Studi Grafici", era un appuntamento atteso e appassionante per la profondità degli studi e per gli argomenti storico-tecnici trattati. Le sue "Strenne", come supplemento di "Studi Grafici", che si ricevevano in dicembre, avevano una eccezionale e singolare preziosità grafica. Per esempio, con un puntiglio certosino, curava la composizione tipografica in modo che una parola, in fine riga, non fosse mai spezzata con un trattino di "a capo". Anche in queste piccole cose si riconosce l'amore per la cultura e per la perfezione.

Veniamo dunque al 1980. Avviene un importante ed ideale passaggio morale di consegne da Aliprandi a Rodriguez. Viene cioè ripresa la gloriosa Accademia di Aliprandi, divenuta "Accademia di stenografia e dattilografia Giuseppe Aliprandi", oggi retta da Carlo Rodriguez e diventata Ente morale nel 1992.

Passiamo a un'altra data, cara a questo nostro racconto nel ricordo e in onore di Flaviano Rodriguez. Il 1987: a Firenze, a Palazzo Vecchio, Rodriguez organizza un indimenticabile convegno in occasione del trentasettesimo Congresso Internazionale dell'Intersteno, di cui era diventato presidente. In una sala gremitissima, il convegno fiorentino riscosse ammirati consensi per l'organizzazione e la qualità degli interventi. Colpì in particolare la preparazione delle stenografe, che riprendevano i vari discorsi nelle lingue originali degli oratori e, di cinque minuti in cinque minuti, interrompendo la loro parola, facevano già la traduzione italiana in voce. Cosa mai vista.

E arriviamo all'anno 2007: i grandi festeggiamenti per i 90 anni di Flaviano, ai quali abbiamo già accennato. Di lì a tre anni, il 2 marzo del 2010, Flaviano concludeva la sua appassionante vita terrena. Quanto si dovrebbe ancora parlare della sua laboriosa esistenza. Come per Giuseppe Aliprandi, rimangono il suo ricordo e le sue opere, che sono soprattutto le tante edizioni delle grammatiche stenografiche e, in particolare, il ponderoso "Dizionario delle frequenze della lingua italiana" (1994). Per questo dizionario sono state analizzate al computer due milioni di parole, corrispondenti a undici milioni di caratteri, analizzati e classificati. Forse, oggi, dopo 23 anni, con una lingua sempre in evoluzione, il Dizionario meriterebbe un aggiornamento, anche per chiarire alcuni aspetti lasciati in sospeso, per esempio l'assegnazione relativa alla frequenza delle vocali, da sempre pomo della discordia per quanti si sono dedicati al loro studio, come il triestino Giovanni Boaga (1902-1961), cartografo, professore di geodesia e di matematica presso la facoltà di Ingegneria di Roma. E appassionato di stenografia. Nel 1930 si dedicò a uno studio sulle frequenze, limitato a una campionatura di 5000 parole, che, seppur bastevoli a un suo geniale ragionamento matematico, sono poca cosa in confronto all'opera curata da Rodriguez. Ugualmente Boaga fece uno studio ammirevole, e singolare, specie per quanto si riferisce alla "legge quadratica quantitativa" (per un maggiore approfondimento, rimandiamo a un nostro precedente intervento sugli studi e la vita di Giovanni Boaga, tenuto presso l'Università La Sapienza di Roma - v. "Rivista degli Stenografi", n. 58, 2002).

Le vocali, secondo la loro frequenza nella lingua italiana, hanno una classifica, che non sempre trova tutti d'accordo. Per esempio, nella classifica di Boaga, la "e" e la "u" occupano sempre rispettivamente il primo e l'ultimo posto. E su questo sono quasi tutti d'accordo. Per inciso, chiariamo che gli studi sulle frequenze sono di capitale importanza per gli inventori dei sistemi di stenografia, perché, a seconda delle frequenze delle lettere (noi ci limitiamo alle vocali) determinano le varie regole relative alla scorrevolezza dei segni e al loro simbolismo.

Per Giovanni Boaga, le frequenze hanno il seguente ordine: e-a-i-o-u. Ma, da matematico qual era, Boaga ha fatto un altro studio, creando quella sua "legge quadratica quantitativa", a seconda che le vocali siano medie, finali semplici, iniziali, isolate e accentate. Ne è derivata un'equazione, secondo la quale la vocale media rappresenta il 64% di x, la vocale finale il 36% di x, la vocale iniziale il 9% di x, la vocale isolata il 4% di x. Ma poiché il 64 è il quadrato di 8, il 36 è il quadrato di 6, il 9 è il quadrato di 3, il 4 è il quadrato di 2, e la vocale finale accentata vale 1, le cifre considerate rappresentano una costante, determinando la cosiddetta "legge quadratica quantitativa". A questa Boaga aggiunse il seguente rapporto: le vocali stanno alle consonanti come 9 sta a 10. Vuol dire che vocali e consonanti nella lingua italiana pressappoco si equivalgono.

Anche Giuseppe Aliprandi, nel 1935, si dedicò allo studio delle frequenze, analizzando (senza computer!) un milione di parole. E stabilì che la successione delle vocali aveva il seguente ordine: e-a-o-i-u.

Per Flaviano Rodriguez, invece, da un calcolo di due milioni di parole, risultò il seguente ordine: e-i-a-o-u. Che però non tiene conto del valore della "i" eufonica, usata per distinguere la "c" e la "g" dolci rispetto alle corrispondenti consonanti dure. La qual cosa non è di trascurabile importanza, sapendo che in stenografia non si considera la "i" eufonica, essendoci segni speciali per la "c" e per la "g" dolci, che includono una "i" eufonica anche quando in realtà la "i" ... non esiste.

Già Gabelsberger diceva: "Scribe ut verba sonant", scrivi come le parole risuonano. Flaviano lo sapeva benissimo, solo che, confidando nel PC, non ha tenuto conto dell'ottusità della macchina.